

I CLAN TRA ADRIATICO E IONIO



ROBERTO D'AGOSTINO/FRANCO CAUTILLO

Gli agguati

La Scientifica in località Molinella (tra Vieste e Peschici Gargano), dove lo scorso 30 è stato ammazzato un pregiudicato. A Vieste il 26 gennaio 2015 è stato ucciso il boss Angelo Notarangelo

tata in tutta Italia, da Milano ad Ancona, ma anche fuori dai confini. Professionisti senza scrupoli, aggressivi e violenti. Il loro colpo più noto è quello del 25 giugno 2014. Un'azione militare non andata a buon fine. Arrivarono a Foggia e bloccarono diciannove strade che circondavano il caveau dell'istituto di vigilanza N. P. Service. Diedero alle fiamme diciannove camion creando un gigantesco cerchio di fuoco attorno all'obiettivo e paralizzando la città. Poi, con una ruspa, cercarono di abbattere l'edificio. Sbagliarono mira e non trovarono il caveau. Era mezzanotte, arrivò la polizia. Ci furono una sparatoria e una fuga, che si è conclusa solo due giorni fa, quando gli uomini della polizia hanno messo in galera i 12 componenti della banda. «Cerignola è come Corleone o Casal di Principe. Ma c'è qualcuno che lo sa?», si chiede Pier-nicola Silvis. «Ogni giorno sul nostro mattinale finisce almeno una rapina compiuta da loro».

Il caso Foggia

La Società foggiana domina in città e a San Severo grazie a una sorta di federazione divisa in tre batterie che fanno capo alle famiglie Moretti-Pellegrino, Sinesi-Francavilla e Triscioglio-Tolonese. E' gente abituata a uccidere e a prendere ciò che vuole, impegnata in questi giorni in una nuova guerra territoriale, la settima, che ha come traguardo la saldatura tra la Società e la mafia garganica. Per raggiungere l'obiettivo è più facile spararsi che mettersi attorno a un tavolo. L'ultima vittima è stata, sette giorni fa, il 47enne Rocco Dedda, che gli inquirenti considerano vicino al clan Sinesi-Francavilla. Lo hanno aspettato nel giardino di casa. E lo hanno finito con quattro colpi tra il petto e l'addome. Erano le tre del pomeriggio.

E' una catena di morte senza fine. Perché l'omicidio chiama vendetta.

La mafia garganica

L'ultima parte del problema: il Gargano. Qui lo scontro è tra le famiglie Romito e li Bergolis. L'affare è quello del turismo. Perché su una delle coste più belle d'Europa arrivano ogni anno due milioni di turisti. Il taglieggiamento ai villaggi e agli alberghi è costante. Chi non paga si ritrova la piscina piena di nafta, i cani ammazzati davanti alle scale o i cancelli abbattuti a colpi di furgoncini che perdono casualmente il controllo. Eppure proprio nel Gargano l'antiracket ha prodotto i suoi frutti migliori. Ventisei commercianti si sono messi assieme e si sono costituiti parte civile in due processi successivi. In aula c'erano le vittime. Ma tra i banchi c'erano anche loro. «Un messaggio che i mafiosi capiscono bene», dice Vittoria Vescere, presidente del Fai di Vieste. «Più occupiamo spazio noi, meno ne resta per loro. E' una scelta che dobbiamo ai nostri figli».

Un pezzo di Gargano si ribella, Foggia ancora no. In dieci anni la procura non ha potuto contare su un solo pentito. A differenza di quello che è successo a Bari, dove negli ultimi due anni i pentiti sono stati 15. «La nostra storia non è la nostra legge», dicevano gli illuministi. Solo che Foggia non lo sa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

so è nel negozio di via Corso, risponde: «Non lo fare. Ti organizzo una pizzata con un sacco di gente. Prefetto, questore, autorità, chiunque. Fuori ci sarà la fila. La tua è una miniera d'oro». Ne ha fatte centinaia di operazioni di questo tipo. Normalmente funzionano. Anche per la criminalità è più facile sfruttare chi non si ribella, chi non chiede aiuto a carabinieri e polizia, chi rimane con le spalle al muro. «Insieme vinciamo», insiste Tano. Insieme vinciamo. Giovanna fatica a crederci.

La legalità del noi contrapposta alla legalità dell'io, per stare a un'espressione coniata dal sostituto procuratore Giuseppe Gatti della Dda di Bari. Un'idea che fatica a diventare progetto.

Giovanna fissa il pavimento quasi volesse aggrapparsi a un punto invisibile per non svenire. Dov'è questo insieme? Da chi è formato? Quanto è forte? Per lei è difficile da capire. «In strada la gente mi insulta. Mi gridano "infamona". Molti clienti non vengono più. E anche l'assistente del dentista, che prima era tutta sorrisi, ora neanche mi saluta».

La mafia ha un dentro e un fuori. E' questo che la caratterizza. Il dentro è la violenza eletta a sistema, il fuori è l'appoggio di pezzi di società che ti fanno il vuoto attorno.

Intanto l'antiracket ha fatto avere a Giovanna una macchina nuova. «E' vero, li ringrazio. Ma me la riempiono di sputi», dice lei con la voce che si fa

80
per cento
E' la percentuale
di negozi che
a Foggia
paga il pizzo
secondo la
stima
della
questura

sempre più lontana. «Non molare», le dice Tano. «Non molare», dice Giovanna, ma l'angoscia le esce a ondate. Ed è come se adesso il suo corpo non avesse né muscoli né sangue. Il figlio la prende tra le braccia. «Dai mamma». Ci si arriva in cima a questa salita?

La Federazione antiracket a Foggia ha aperto appena un anno fa, grazie all'iniziativa di Cristina Cucci, che oggi ne è la presidente. «Siamo in 15. Ma spero che presto si associno altri 10 commercianti». Piccoli numeri in una città di 160 mila abitanti. Cristina, che ha 35 anni e un viso gentile, vagamente francese, si è rivolta ai carabinieri nel 2013. Aveva un negozio per or-

15
iscritti
Sono i commercianti di
Foggia
(160mila
abitanti) che
hanno
aderito alla
Federazione
antiracket
cittadina
aperta un
anno fa

ganizzare eventi e matrimoni quando ha ricevuto una telefonata. «La voce di un uomo mi chiedeva duemila euro al mese. Io e mio marito abbiamo deciso di rivolgerci alle forze dell'ordine. Un maresciallo dei carabinieri mi ha dato assistenza. E' stato bravo. Mi sono sentita protetta. In poco tempo hanno arrestato un ragazzo che non faceva parte della Società, ma io ho deciso che mi dovevo impegnare, per abbattere questo muro di omertà che sembra impenetrabile». Il suo negozio è ancora aperto. La legalità del noi? «La legalità del noi».

Un concetto che fatica a trovare cittadinanza anche nel cuore delle istituzioni. Il comu-

ne di Foggia, per esempio, non si è costituito parte civile nel processo «Corona», nato dall'arresto (nel luglio del 2013) di 24 presunti mafiosi. Quando Tano Grasso ne ha chiesto ragione il sindaco - incidentalmente di centrodestra - lo ha attaccato frontalmente. Sostenendo che Grasso non si doveva permettere e che la mancata costituzione di parte civile era dipesa solo da un errore burocratico. Solo. Nemmeno le opposizioni hanno fiutato sulla questione. Dettagli, forse.

La mappa criminale

Schematicamente la mappa del crimine organizzato nel foggiano si può riassumere così: da un lato la mafia del Gargano, dall'altro quella di Foggia, San Severo e Cerignola.

Antonio Basilicata, comandante provinciale dei carabinieri, spiega le differenze: «La criminalità garganica è a struttura familiare e fa riferimento alla 'ndrangheta. La mafia foggiana, che si estende anche a San Severo, è costituita da batterie che fanno capo a un vertice, poi c'è un consorzio di capi stile camorra napoletana. La criminalità cerignolana si occupa prevalentemente di rapine e traffico di droga». Ognuno ha il suo ruolo, ognuno il suo mercato.

Cerignola, 55 mila abitanti, è una sorta di capitale europea della rapina in grande stile, con una predilezione per gli assalti ai caveau e ai furgoni blindati. Una specialità della casa espor-

La squadra mobile di Bari

«Pochi pentiti e nessun boss tra quelli che collaborano»

■ L'ultimo a pentirsi è stato il trentatreenne Giuseppe Simeone, boss del rione Carrassi per conto del clan Diomede. Lo hanno arrestato come mandante dell'omicidio del 21enne Cristian Midio. All'origine del delitto un litigio tra donne e in particolare gli insulti ricevuti dalla moglie di Simeone. «Andate per strada e prendete la vita al primo affiliato della cosca Anemolo», ha ordinato il boss. Arrestato pochi giorni dopo Simeone ha deciso di collaborare. «Più che pentito mi è sembrato stanco. Non tanto dell'attività criminale, quanto di doversi confrontare con questi "pisciaturati».

La definizione è sua», dice Luigi Rinella, capo della mobile di Bari. Pisciaturati, i bambini che la fanno ancora a letto. Perché a Bari c'è una confusa ostentazione muscolare delle nuove leve, favorita dagli arresti degli storici capiclan. Ventisette gruppi si dividono la città; 5 gli omicidi mafiosi del 2015. E se a Foggia dal 2007 a oggi i pentiti sono stati zero, negli ultimi due anni Bari ne ha contati 15. «Mezze figure. I boss come i Capriati e gli Striscuglio, non si pentiranno mai». Il racket è il business più fiorente. La collaborazione delle vittime? «Pari a zero», dice Rinella. [AND. MAL.]